

LA REPUBBLICA – 07 GIUGNO 2026

"Più immigrati nella Pa l'Italia recuperi il gap in Europa o perderà giovani e competenze "

Intervista a Jonathan Chaloff - di Rosaria Amato

Per l'analista dell'Ocse assumere stranieri nella pubblica amministrazione può diventare un motore d'integrazione dei talenti. Solo il 2,5% degli occupati nel settore della pubblica amministrazione in Italia è nato all'estero, un dato che stride con il tasso di occupati stranieri che è invece del 14%.

La Pa come possibile "motore di integrazione" dei talenti è il tema del keynote speech che Jonathan Chaloff, senior policy analyst dell'Ocse, terrà il 10 a Forum Pa, in programma a Roma, dal 9 all'11 giugno alla Nuvola. Dottor Chaloff, la Pa ha dato un forte impulso ai concorsi ma rimangono difficoltà di reclutamento soprattutto per le competenze scientifiche elevate. Perché non si guarda al bacino degli immigrati? «In Svezia, Gran Bretagna, Irlanda, Svizzera il 13% dei dipendenti pubblici è nato all'estero, in Portogallo, Olanda e Belgio e Stati Uniti siamo al 9%. Una prima questione è quella dell'attrattività: l'Italia è al 31esimo posto tra i 38 Paesi Ocse. Ma la scelta di assumere stranieri dipende anche dalle politiche nazionali: in Svezia, ad esempio, si ritiene che l'amministrazione pubblica debba rispecchiare la popolazione». La mancata presenza nella Pa è frutto di un atteggiamento ostile nei confronti degli immigrati? «Dalle nostre indagini emerge come gli italiani percepiscano l'immigrazione negativamente. E gli immigrati in Italia sentono una discriminazione nei loro confronti, più che in altri Paesi: il 20% rispetto a una media Ocse del 15%. Magari sarebbe più facile integrare le seconde generazioni, immigrati nati e cresciuti in Italia. Le difficoltà a ottenere la cittadinanza costituiscono un ostacolo? «Sì, questo è un fattore, bisogna rafforzare percorsi facilitati per le seconde generazioni, ma non è l'unico, perché molti di questi giovani sono cittadini di Paesi Ue. C'è un gran numero di romeni, per esempio, e non vengono assunti dalla Pa. In Italia non c'è una politica di apertura rispetto alla partecipazione ai concorsi pubblici. E le seconde generazioni non si sentono accolte e spesso l'ottenimento della cittadinanza è lo strumento per emigrare in un Paese più attrattivo, come la Germania». L'Italia fa fatica anche a trattenere i propri giovani, e a farli rientrare se emigrano. «Dai nostri dati emerge che un laureato italiano su 12 tra i 25 e i 34 anni abitava già all'estero nel 2020,

una tendenza che è in aumento. Si tratta di giovani che hanno aspettative alte, difficili da reintegrare quando tornano in Italia, ma che sicuramente hanno esperienze e competenze molto utili. Le politiche italiane per riattivare questi giovani però non sono molto efficaci, altri Paesi, come la Polonia, o i Paesi baltici, hanno avuto maggiore successo». Come hanno fatto? «Anche da loro gli stipendi della Pa sono più bassi rispetto ai paesi dove sono emigrati, però le politiche per il rientro tengono conto anche di fattori legati alla qualità della vita, al patriottismo. I Paesi baltici o la Polonia, che avevano un estremo bisogno di svecchiare una Pa che risaliva al periodo delle repubbliche socialiste, hanno utilizzato le delegazioni all'estero per informare i concittadini sulle possibilità di rientro, offrendo anche una sorta di periodo di prova di sei mesi. Nel settore della ricerca questa è un'opportunità che si è rivelata molto importante, perché anche se il giovane decide di tornare all'estero, comunque si creano dei legami più forti con la popolazione residente, rafforzando tutto l'ecosistema». L'Italia ha dato incentivi fiscali significativi. Perché non funziona? «Molti giovani vanno via anche perché non trovano l'apprezzamento che vorrebbero nel mondo del lavoro. Gli incentivi hanno funzionato soprattutto per persone con stipendi molto alti. Dirigenti d'azienda, non dipendenti pubblici»